

# LA RELAZIONE PSICOSOCIALE IN ADOZIONE

Criteria e strumenti per la valutazione

Alice Dondi, Annarita Argento

POLITICHE  
E SERVIZI  
SOCIALI

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# LA RELAZIONE PSICOSOCIALE IN ADOZIONE

Criteria e strumenti per la valutazione

Alice Dondi, Annarita Argento

POLITICHE  
E SERVIZI  
SOCIALI

**FrancoAngeli**

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Giuseppe Spadaro</i>	pag.	7
<b>Premessa. Presupposti teorici e metodologici</b>	»	9
<b>1. Prima fase del lavoro psicosociale: analizzare la domanda nell'ottica dell'interesse del minore</b>	»	15
1. L'analisi della domanda	»	15
2. Primo incontro: guida all'accoglienza degli aspiranti genitori adottivi e alla raccolta delle storie di vita	»	20
3. Criteri guida alla compilazione del frontespizio e dell'indice della relazione	»	22
4. Criteri guida alla raccolta delle modalità di arrivo dei coniugi al servizio	»	25
5. Criteri guida alla raccolta delle informazioni anagrafiche	»	27
6. Criteri guida alla raccolta delle informazioni sul nucleo di origine degli aspiranti genitori	»	30
7. Secondo incontro: reddito, condizione lavorativa e visita domiciliare	»	33
8. Condizione sanitaria: fantasie e vissuti rilevanti	»	37
<b>2. Seconda fase del lavoro psicosociale: il progetto adottivo e la sua valutazione</b>	»	41
1. Che cosa s'intende per progetto adottivo	»	41
2. Gli <i>Steps</i> di valutazione del progetto adottivo	»	44
3. L'aspettativa e la motivazione adottiva	»	46
4. <i>Step</i> 1: il Terzo incontro istruttorio	»	50
5. <i>Step</i> 2: il Quarto incontro istruttorio e l'esplorazione clinica delle storie di vita individuali	»	53

6. <i>Step</i> 3: il Quinto incontro istruttorio e la valutazione della tenuta di coppia	pag.	59
7. <i>Step</i> 4: il Sesto incontro istruttorio e la fase di restituzione intermedia	»	69
8. <i>Step</i> 5: il Settimo incontro istruttorio	»	72
<b>3. Terza fase del lavoro psicosociale: il parere conclusivo</b>	»	83
1. Come approcciarsi alla stesura delle conclusioni	»	83
2. Esempi, proposte e spunti di riflessione	»	85
3. Ottavo incontro istruttorio: la restituzione finale del lavoro agli aspiranti genitori adottivi	»	92
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	95
<b>Appendice. Schede operative</b>	»	99
<b>Le Autrici</b>	»	111

## Prefazione

Tra gli ambiti di competenza del Tribunale per i Minorenni quello delle adozioni è tra i più delicati, perché impone ai magistrati di pronunciarsi, in base a una prognosi sul futuro, muovendo però da una situazione di partenza priva di pregiudizio.

Il ruolo dei servizi sociali in adozione è dunque centrale. Essi sono infatti chiamati dal legislatore a relazionare al Tribunale in ordine all'attività istruttoria svolta assieme agli aspiranti genitori adottivi.

Dunque la relazione psico-sociale ha una funzione cardine nel lavoro del giudice, il quale, solo dopo averla letta criticamente, convoca gli aspiranti all'adozione per assumere il proprio orientamento e pronunciarsi a garanzia della tutela del minore in stato di abbandono.

L'interlocuzione proficua tra Tribunali per i Minorenni e Servizi sociali permette quindi di assicurare al meglio l'interesse dell'adottando e il suo inserimento sociale.

La Regione Emilia Romagna ha colto l'importanza di questo aspetto attivando nel 2014 un Tavolo tecnico sul tema adottivo, coinvolgendo tutti gli operatori del settore attivi sul territorio in differenti ruoli e contesti, allo scopo di favorire scambio e aggiornamento tra i vari attori e promuovendo un coordinamento sinergico volto a superare le eventuali criticità. Anche il Tribunale per i Minorenni di Bologna, condividendo e sostenendo gli scopi di questa iniziativa, ha scelto di partecipare a questo Tavolo tecnico, contribuendo alla stesura del nuovo protocollo regionale siglato in materia nel maggio 2016. L'obiettivo dell'iniziativa è di migliorare il servizio adottivo e sostenere una visione condivisa degli interventi di settore, assieme alla Regione, ai Servizi sociali, all'Ufficio scolastico, agli enti autorizzati alle adozioni internazionali e alle associazioni delle famiglie adottive.

La riuscita dello sforzo di ogni istituzione coinvolta presuppone uno sguardo metodologico il più possibile univoco e accurato, specie degli *steps* dell'iter procedurale, onde favorire l'omogeneità e la coerenza nelle azioni di tutti.

In tale linea si colloca il contributo tecnico, di matrice clinica, delle dott.sse Alice Dondi e Annarita Argento, che indicano semplici linee guida per la stesura della relazione psicosociale da trasmettere ai tribunali, senza stravolgere in alcuna maniera le attuali modalità in uso, ma piuttosto, riorganizzandole con l'aggiunta di qualche innovativo *focus* di attenzione, utile per rinforzarne l'efficacia.

L'utilizzo di questo prodotto permette di concretizzare l'interlocuzione tra operatori adottivi.

Pertanto l'auspicio è che i suggerimenti proposti trovino il favore dei servizi sociali, ispirandone l'attività propedeutica a quella del Tribunale per i Minorenni, secondo uno schema metodologico costante e unitario che consenta al giudice di cogliere con maggiore chiarezza, nell'uniformità dei criteri ogni volta seguiti, il messaggio della relazione psicosociale.

*dr. Giuseppe Spadaro*  
Presidente Tribunale per i Minorenni, Bologna

## Premessa. Presupposti teorici e metodologici

Questo lavoro nasce da un'approfondita riflessione clinica sulle difficoltà che vivono al giorno d'oggi gli operatori dell'ambito adottivo, siano essi psicologi, assistenti sociali e giudici.

Sembra infatti esserci l'esigenza di ripensare le prassi e recuperare gli obiettivi del lavoro di tutti, partendo dal principale strumento di comunicazione che questi interlocutori si scambiano: la relazione psicosociale.

L'obiettivo da perseguire è quello del miglioramento della qualità della valutazione in base all'individuazione di criteri condivisi, che permettano a tutti gli interlocutori, che la legge chiama a esprimersi, di valutare efficacemente quanto davvero "quella" famiglia sia adatta a "quel" bambino.

L'ipotesi dalla quale procedere è che crescere in una famiglia in grado di sostenere i bisogni riparativi del minore adottato possa ridurre nel bambino l'esigenza inconscia di organizzare condotte bizzarre e provocatorie (o, peggio, illecite), specie in adolescenza.

In sintesi l'obiettivo di queste note (forse troppo ambizioso) è quello di dare un contributo metodologico che possa prevenire, per quanto possibile, segnalazioni ai servizi sociali per crisi o fallimenti adottivi.

L'ipotesi è che un'azione preventiva in questa direzione possa avere una ricaduta immediata anche sui costi, economici e di tempo, che oggi gravano sul sistema sociale e sulla giustizia minorile.

L'intento è dunque quello di fornire un contributo allo sviluppo di una diversa cultura dell'adozione, entro la quale i coniugi non vivano più l'indagine psicosociale come "una tappa da superare" e/o un "giudizio da subire", piuttosto, come un momento di conoscenza di sé come individui e come potenziali genitori adottivi, che resti, nel tempo, un prezioso loro strumento di orientamento.

Ottimale sarebbe se una coppia potesse essere messa in grado di giungere da sola a rendersi conto dell'idoneità o meno del proprio "proposito adottivo".

Un modo per realizzare quest'ultimo e delicato obiettivo è spostare il focus dell'osservazione, dall'individuo (come finora è accaduto) al suo progetto adottivo, ponendo al centro l'interesse del minore adottando.

È importante restituire all'adozione il suo significato più ampio, ovvero di un servizio di tutela a un minore, bisognoso di quella qualità accuditiva ed educativa che non gli è stata concessa biologicamente.

Troppo spesso, invece, l'adozione viene ridotta a una mera alternativa ai tentativi di procreazione falliti o impossibili<sup>1</sup>, siano essi biologici o artificiali. La mancata elaborazione di questi fallimenti, l'incompetenza a riflettere sul desiderio che, fortissimo, resta e spinge a cercare un modo (uno qualunque!) pur di realizzare il desiderio narcisistico di "essere", nella propria vita, "mamma e papà", diventa, nel tempo, il principale ostacolo alla "riuscita adottiva"<sup>2</sup>.

Il presupposto clinico che ha guidato il presente lavoro si è ancora alla Teoria della Tecnica di Analisi della Domanda<sup>3</sup>, utilizzata quale modello di riferimento. Essa, infatti, fa dello sviluppo del "cliente" l'obiettivo dell'intervento psicologico, in qualsiasi maniera esso si declini (dal *setting* di consulenza individuale, alla costruzione di strumenti tecnici da utilizzare nella pratica clinica). L'Analisi della Domanda parte dal considerare le collusioni, le fantasie e i miti che entrano in gioco nella relazione che esiste tra gli individui e il contesto in cui essi si muovono. L'evoluzione delle criticità, che quel determinato ambito attraversa in quello specifico momento di vita, si fonda sulla riflessione e lo sviluppo di queste dinamiche, che vanno a costituire quella che viene definita "Cultura Locale", ovvero quell'insieme di processi collusivi proprio di un preciso ambito.

È tra i propositi di sviluppo del presente lavoro pensare di avviare una ricerca vera e propria sulla Cultura Locale degli operatori che si muovono in ambito adottivo. A oggi, non potendo ancora disporre di dati scientifici certi, si è partiti dall'idea che, forse, la confusione intorno all'utilizzo più efficace delle relazioni psicosociali trasmesse ai tribunali in ambito adot-

1. Per "impossibili" intendiamo far rientrare anche la ricerca genitoriale messa in atto, al giorno d'oggi, dalle coppie omosessuali. Essa, laddove agita e non adeguatamente pensata, rientra a pieno titolo nella nostra ipotesi clinica e pensiamo vada considerata qui poiché toccherà, ben presto, anche la realtà genitoriale adottiva, come già accade all'estero. (Cavina C., Danna D., *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano, 2009; Bastianoni P., Baiamonte C., *Le famiglie omogenitoriali in Italia: relazioni familiari e diritti dei figli*, Edizioni Junior, Reggio Emilia, 2015).

2. Per "Riuscita" (Achievement) ci rifacciamo al contributo teorico del "processo motivazionale" di Mc Clelland (Cfr. Mc Clelland in Carli, 2001, p. 192), nel quale l'Autore spiega come il fatto di misurarsi con la domanda di realtà permetta di realizzare prodotti che riconoscano l'estraneità dell'altro e l'interdipendenza.

3. Cfr. Carli, 1987; Carli, Panicia, 2003.

tivo, nasca dall'assenza di condivisione dei significati, mancando spazi di scambio e di incontro tra gli operatori, finalizzati a favorire un pensiero sui linguaggi. In altre parole, cosa si intende per "adozione" è, a oggi, per così dire, "dato per scontato" e coloro che operano in questo settore scavalcano, senza nemmeno accorgersene, questo fondamentale presupposto di lavoro.

Cosa significhi adottare, perché si fa, perché non si fa, è il punto da cui partire, perché è ciò che struttura la "cultura" che le persone hanno sull'adozione. Recuperare la "Domanda di Realtà"<sup>4</sup> significa fermarsi, sospendere per un attimo gli "agiti" procedurali, il *modus operandi*, per poter ristrutturare più funzionalmente le prassi. Diventare capaci di "pensare" le proprie azioni professionali, ricordarsi gli scopi, permette di strutturare un lavoro accurato che metta al centro l'interesse del minore.

Nell'arco del triennio 2014-2016 ci siamo incontrate durante una collaborazione lavorativa presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna. Ci accomunava l'interesse psicologico di "pensare le dinamiche dei contesti" e abbiamo così deciso di dedicarci a studiare e approfondire il tema adottivo anche fuori dal Tribunale. Durante quell'esperienza abbiamo avuto entrambe la possibilità di leggere moltissime relazioni psicosociali, stilate da differenti servizi e operatori presenti sul nostro territorio regionale. Pertanto l'osservatorio di cui disponevamo era ampio e ci ha permesso di rilevarne le discrepanze, che abbiamo ipotizzato fossero dovute a criteri non condivisi nell'operare però nello stesso identico settore. L'idea di questo lavoro è nata così, giorno dopo giorno, mentre ci accorgevamo che la Cultura Adottiva si caratterizzava attraverso prassi note, ripetute, che rischiavano di dare per scontato l'obiettivo di tutela del minore in stato di abbandono o peggio, di perderlo di vista. Dalle relazioni emergeva spesso una tendenza degli operatori dei servizi a non prendere una posizione netta sul progetto che una certa coppia presentava al servizio, prediligendo aspetti descrittivi nella trattazione, anziché esprimere un parere alla luce di elementi che venissero raccolti in ordine alla storia individuale e di coppia degli utenti.

L'azione di sviluppo delle prassi che si intende proporre non è scontata: nasce, bensì, dal nostro esserci posizionate, in questo triennio di lavoro presso il Tribunale per i Minorenni, entro una funzione clinica ben precisa. Abbiamo utilizzato le nostre competenze psicologiche e investito il nostro tempo nell'analizzare la domanda che il contesto in cui eravamo inserite sembrava portare. Il Tribunale sembrava lamentare, in maniera implicita, una difficoltà nell'esprimersi rispetto all'idoneità adottiva per mancanza di

4. Df. Domanda di Realtà: l'insieme dei vincoli e delle competenze necessarie per la trasformazione di una fantasia collusiva in un prodotto fruibile entro la relazione sociale (Carli, Paniccia, 2002, p. 21).

collaborazione con gli operatori dei servizi sociali, che, nella nostra Regione, lavorano con gli aspiranti genitori adottivi nel periodo che precede l'udienza dinnanzi ai giudici. Questa lamentela si traduceva, in concreto, se si considera per esempio l'ambito dell'adozione internazionale, in un aumento notevole di decreti di "supplemento istruttorio" ai servizi. Attraverso questa modalità il Tribunale tentava di riaprire uno spazio di lavoro per gli operatori, che potesse portare a un risultato più netto e meno sfocato delle valutazioni precedentemente trasmesse sull'intento adottivo di una certa coppia. L'idea era che questa modalità potesse fornire al Tribunale una seconda *chance* per ottenere ulteriori elementi da utilizzare per la pronuncia dell'idoneità o meno all'adozione di un bambino straniero. Una volta chiarito ai servizi sociali su cosa fosse importante focalizzare il lavoro di approfondimento richiesto, diveniva automaticamente più snella la successiva azione giuridica. Questo ha portato in breve tempo a un aumento di comprensione da parte dei giudici delle valutazioni espresse dall'equipe psicosociale e, nell'equipe, una maggior chiarezza circa la direzione da dover dare al proprio lavoro quotidiano.

Dunque leggendo questi agiti del sistema come una risorsa, abbiamo pensato che dietro ci fosse un bisogno condiviso di creare interlocuzione tra operatori. Abbiamo pertanto utilizzato l'Analisi della Domanda per mettere a fuoco le necessità di contesto e, al tempo stesso, costruito una risposta a questa esigenza.

Abbiamo pensato, così, di sfruttare ciò che nelle prassi esisteva già, ovvero la relazione psicosociale, restituendole quel valore di strumento interlocutorio che sembrava aver perduto. Anziché inventarsi "nuove maniere" o modalità di scambio tra servizi sociali e tribunali, abbiamo provato a innovare lo schema di relazione già esistente e previsto anche dalla legge, rinfrescandone obiettivi e *focus* di approfondimento. Abbiamo, infatti, ben presente i tempi lunghi di cui necessita un cambiamento di prassi e procedure, specie tra istituzioni e abbiamo ritenuto che la tutela dei bambini adottivi non potesse attendere oltre. Così questo prodotto è il risultato, tra le altre cose, anche di una precisa scelta strategica che persegue lo scopo interlocutorio e di scambio tra attori adottivi entro il rapporto Servizi sociali-tribunali per i minorenni.

Questo schema, dunque, si propone di informare gli operatori dei servizi sociali circa ciò che è necessario al Tribunale per i Minorenni per poter svolgere meglio la propria funzione, sia in fase di abbinamento nazionale che in sede di espressione circa l'idoneità internazionale di un progetto adottivo.

Nelle prossime pagine si troveranno suggerimenti per definire meglio le aree di esplorazione utili a condurre in maniera efficace l'indagine istruttoria e per aiutare gli addetti nella focalizzazione clinica del lavoro.

Il presupposto è che il primo passaggio verso un cambiamento della Cultura Adottiva debba necessariamente essere promosso all'interno dei Servizi sociali. Difatti, è nell'Istruttoria condotta dall'equipe psicosociale che la coppia può emanciparsi dal desiderio narcisistico e autoriferito di "voler essere" genitore. Quello *step* di lavoro presuppone un tempo dedicato al racconto di sé che, se ben utilizzato, può divenire un prezioso momento di riflessione sui propri vissuti.

Aumentando la capacità riflessiva, la persona è a quel punto in grado di accedere più rapidamente alla percezione dei propri limiti e delle proprie risorse. Il raggiungimento di un buon livello di consapevolezza di sé crediamo sia la base a garanzia di un "successo adottivo".

Per permettere all'operatore di raggiungere facilmente quest'ultimo obiettivo abbiamo individuato l'utilità di suddividere il lavoro istruttorio in tre fasi, prima di giungere a relazionare al Tribunale per i Minorenni rispetto alla disponibilità all'accoglienza in ambito nazionale e alla richiesta di idoneità per le aree internazionali.

Una prima fase è, per così dire, procedurale: essa è legata alle scelte delle metodiche e degli strumenti da utilizzare da parte dei servizi sociali, per effettuare il lavoro istruttorio.

Una seconda fase è valutativa: l'*equipe* socio-clinica dei servizi deve porsi il problema di decidere come leggere i risultati che ha ottenuto dalle metodiche e dagli strumenti che ha scelto a inizio lavoro.

Infine, si giunge alla terza fase del lavoro, ovvero la compilazione della relazione: all'operatore è richiesto di riportare i dati anagrafici, le storie e la risultanza della sua esplorazione nei confronti dell'interlocutore per farne un uso spendibile.

Di seguito verranno dettagliate in maniera approfondita e puntuale le specifiche di queste tre fasi, supportate da suggerimenti utili per sfruttare il lavoro psicosociale in maniera semplice ed efficace.



# 1. Prima fase del lavoro psicosociale: analizzare la domanda nell'ottica dell'interesse del minore

## 1. L'analisi della domanda

In premessa abbiamo citato l'ancoraggio clinico a cui ci siamo riferite per riflettere sulla tematica adottiva. Si tratta della Teoria della Tecnica di Analisi della Domanda, i cui criteri ci hanno orientato a formulare proposte e ipotesi circa la valutazione in questo ambito di lavoro. Dunque abbiamo pensato di dedicare qui un breve spazio di approfondimento, per chiarire cosa significhi “fare” l'analisi della “domanda adottiva”, senza limitarsi a colludere con la “richiesta”. Per Analisi della Domanda si intende “l'esplorazione delle simbolizzazioni affettive, agite da chi pone una domanda d'intervento allo psicologo” (Carli, Paniccia, 2003). “Simbolizzare emozionalmente” significa trasformare in emozioni gli stimoli ambientali. Tale trasformazione avviene per mezzo del “modo di essere inconscio della mente<sup>1</sup>”, dove per inconscio ci si riferisce a ciò che Freud descriveva nella sua prima topica. Esso è caratterizzato da cinque principali aspetti: condensazione, spostamento, assenza di negazione, assenza di tempo e sostituzione della realtà esterna con quella interna (Cfr. Carli, Paniccia, 2002). L'espressione di ciò nell'ambiente è la collusione, che influenza e orienta il contesto, proponendo una circolarità dinamica della relazione sociale. In

1. «Matte Blanco, considerato il più grande teorico del modo d'essere inconscio della mente, dopo Freud, propone la nozione di “bi-logica” per indicare quella logica tipica, nel pensiero umano e nelle sue emozioni, ove noi facciamo convivere, in una sorta di compromesso, sia il modo di essere inconscio che quello cosciente della mente. Quando prevale il modo d'essere cosciente, siamo in grado di *riconoscere* e di *pensare* quanto stiamo vivendo e provando [...]. Quando di contro, prevalgono le emozioni proprie del modo d'essere inconscio della mente, viene meno il riconoscimento di quanto si sta provando e l'azione diviene *agito, immediato e diretto dell'emozionalità sperimentata*» (Carli, Paniccia, 2001, p. 22).

questa prospettiva lo psicologo diviene, dunque, un professionista che non ha a che fare con singole persone, bensì con “relazioni” e in particolare relazioni tra individuo/i e contesto. Il *focus* di lavoro dello psicologo diventa, quindi, lo sviluppo delle relazioni. Pertanto, nei contesti organizzativi e istituzionali in cui lo psicologo lavorerà – incluso un servizio sociale, laddove egli sarà capace di rilevare le dinamiche in gioco nel contesto, dall’utente fino al dirigente – sarà in grado di promuovere innovazione in quell’ambiente. In funzioni diverse, infatti, tutti gli attori che passano per un contesto ne influenzano le modalità di raggiungimento degli scopi.

Ci è sembrato utile utilizzare questo e non un altro costrutto per ragionare sull’adozione poiché siamo partite dall’ipotesi che essa sia un settore che necessita di innovazione e sviluppo. A occuparsene sono molti contesti, dai Servizi sociali, ai Tribunali per i Minorenni, agli enti autorizzati all’adozione internazionale, alle scuole, agli ospedali, ma nessuno fino a ora pare essersi proposto, quale scopo, la prevenzione degli esiti infausti dell’adozione a partire dalla fase preliminare del percorso stesso. Dunque, ripartire dalla prima fase di lavoro, tra operatori dei servizi sociali e aspiranti genitori adottivi, è stata la nostra primaria finalità.

La nostra ipotesi è che nonostante vi siano diversi “luoghi” da cui l’adozione “passa”, esista un *fil rouge* tra tali ambiti, che fa da “costante emotiva”. Si tratta della cultura adottiva, ovvero di “come” l’adozione viene “significata”, si direbbe in clinica, ovvero viene investita di certi e non altri significati, da coloro che ne fanno parte. Che si tratti, infatti, degli aspiranti genitori adottivi, dei minori adottabili, degli operatori dei servizi e degli enti, dei giudici, degli insegnanti, dei medici, la cultura adottiva sarà il contenitore delle fantasie e dei miti che ciascuno porta dentro di sé a proposito dell’adozione.

È a questo punto doveroso, a nostro avviso, ripartire dai variegati contenuti interni al contenitore culturale “adozione”, recuperando i significati simbolici che i molti soggetti coinvolti vi riversano.

Crediamo fermamente, infatti, che è solo dall’analisi delle emozioni sottese al desiderio e alla spinta adottiva che è possibile costruire un’azione duratura di tutela minorile.

Da qui la scelta della Teoria della Tecnica di Analisi della Domanda, che fornisce quei criteri utili a collegare l’“efficacia valutativa” alla “competenza a pensare” la propria azione lavorativa, mentre la si svolge, senza farne un mero automatismo.

L’aumento di capacità riflessiva, negli operatori sociali che compiono il lavoro istruttorio quotidianamente, rappresenta, a nostro avviso, il primo passo per promuovere innovazione e sviluppo in adozione. Un operatore in grado di “sospendere” i suoi agiti professionali e di utilizzare questa

“pausa di riflessione” come un’occasione per emancipare il proprio *modus agendi*, rappresenta, a parer nostro, un importante investimento, volto alla costruzione di innovazione e sviluppo in questo delicato ambito di lavoro.

In altre parole, in un’ottica clinica che segue i principi dell’Analisi della Domanda, quello che un operatore pensa dell’adozione avrà una ricaduta immediata su come egli compirà la valutazione istruttoria.

Pertanto appare utile cominciare ad aprire uno spazio di riflessione sulle emozioni e sui significati che, in qualità di operatori, si è soliti attribuire al proposito adottivo di una coppia. È necessario, infatti, considerare che “richiesta” e “domanda” non sono necessariamente da trattare come sinonimi. Se, dunque, arriva al servizio una “richiesta” di istruttoria adottiva da parte di una coppia, un nuovo comportamento sperimentabile sarebbe quello di non colludere automaticamente con ciò che viene chiesto dall’utente, piuttosto, analizzare “quella” domanda senza darla per scontata. Iniziare, per esempio, il processo istruttorio chiedendosi “perché” quella coppia ha quell’intenzione; chiedersi il senso, senza trattarlo con scontentezza, significa accorgersi, iniziare a “vedere” davvero, cosa è racchiuso in quella richiesta.

Se si pone una simile intenzione alla base del lavoro psicosociale, si attiva una prima azione innovativa di per sé, che finora nessuno è stato capace di compiere. È infatti molto raro decidere di sedersi “sulla scrivania di tutti i giorni” in maniera diversa: l’abitudine porta a legare le persone agli automatismi: ma la sfida è verificare cosa potrebbe accadere a livello culturale sui risultati di quelle istruttorie, se si inizia con “un piede differente”. È possibile si riducano le crisi e i fallimenti adottivi se si interviene in fase preliminare anziché solamente ad adozione già avvenuta? È solo con investimenti e progetti nel *post*-adozione che è possibile intervenire a favore delle famiglie adottive, al fine di evitare ribellioni da parte dei minori, con importanti ricadute anche sociali? Che cosa spinge una coppia a voler adottare al giorno d’oggi, quando sono molte le alternative rispetto al “fare famiglia”? Viviamo in un’epoca in cui, per esempio, viaggiare, svagarsi, divertirsi è sempre più alla portata di tutti e quindi crearsi impedimenti alla libertà, come per qualcuno un figlio, a maggior ragione se adottivo, potrebbe rappresentare, non è una scelta scontata. Perché, dunque, costruire una famiglia, diventare genitori adottivi, assumersi carichi di responsabilità?

Chiedersi e chiedere il “perché”, anche provocatoriamente, significa esplorare non solo la motivazione di una coppia, ma anche l’emozione che sottende il diventare genitori. L’attesa di un figlio dice molto su come egli verrà considerato dai suoi genitori. Dunque un’attenta analisi della domanda aumenta le piste prognostiche relative all’esito di un’adozione. Costruire

competenze in questa direzione significa poter utilizzare la fase “pre” adottiva nell’ottica di una effettiva prevenzione ai fallimenti.

Solitamente come operatori ci si muove non tanto partendo dai “perché”, quanto piuttosto da “ciò che” si è chiamati a fare, e tanto ci si limita a fare, focalizzando l’attenzione sul “come” meglio farlo. Molte quindi le azioni di miglioramento delle prassi interne dei contesti, partendo da modelli “nuovi”, “aggiornati”, “vincenti”, “efficaci”. Fintanto che un contesto, sia esso un Tribunale o un servizio sociale, si muoverà a partire dal “come fare meglio ciò che deve”, finirà solo per accumulare procedure, diverse di anno in anno, a seconda di chi vi è alla direzione (un nuovo dirigente, un nuovo presidente, ecc.), finendo per chiamare queste azioni “cambiamento”. Quello che finora però sta accadendo, e che sarebbe importante riconoscere, è che nonostante i numerosi aggiornamenti formativi, proposte di strumenti di valutazione delle coppie adottive, restano una realtà i fallimenti adottivi e le separazioni coniugali susseguenti alle adozioni.

Innovativo diviene, invece, focalizzarsi sui “perché”, chiedendosi, prima di domandarlo all’utente, quale è il senso che attribuiamo alla scelta adottiva. L’ipotesi è che qualsivoglia sia la propria personale convinzione, rispetto alla volontà di creare una famiglia adottiva, essa lavorerà sempre sullo sfondo durante la fase di valutazione del progetto che la coppia presenterà. Dunque iniziare a fare i conti con ciò che si pensa dell’accoglienza di un minore in stato di abbandono potrebbe aiutare a non entrare in risonanza o, al contrario, in opposizione, con la posizione dell’utente che si ha dinnanzi. Una credenza che sembra essere spesso condivisa nell’attuale cultura adottiva è che l’adozione sia “giusta”, perché rappresenta “un incontro tra sfortunati”. Da una parte un bambino abbandonato e/o maltrattato e dall’altra parte due adulti che non riescono o non possono biologicamente avere figli. Questo pensiero sull’adozione porta facilmente a “schierarsi” con il desiderio degli aspiranti genitori adottivi, spostando il *focus* dal “diritto di tutela di un minore” in difficoltà, alla “pretesa narcisistica di un adulto”.

Riportare al centro del proprio operato il bambino non solo è necessario al giorno d’oggi, ma sembra poter rappresentare il primo *step* di prevenzione alle eventuali criticità del *post*-adozione.

Pertanto analizzare la domanda significa comprendere, fin dal primo contatto con la coppia, quali emozioni, vissuti, investimenti e simbolizzazioni traspaiano dietro all’intento adottivo, così da divenire capaci di orientarlo, al fine di aiutare la coppia a costruire un progetto d’accoglienza realmente funzionale al minore in arrivo e sempre meno identificabile nel bisogno di colmare una mancanza filiale.

Ci è sembrato, dunque, utile ripartire dall'inizio, ovvero dal primissimo contatto che gli aspiranti genitori adottivi hanno con il servizio e di proporre agli operatori l'uso di una metodologia che permetta di accorgersi della differenza che esiste tra "richiesta" e "domanda", così da utilizzare le collusioni<sup>2</sup> a scopo valutativo.

In altre parole, acquisire competenze per "analizzare la domanda" significa riuscire a cogliere le proposte collusive inconsce che una coppia, che arriva al servizio adottivo, mette in campo nel relazionarsi con l'operatore psicosociale. La capacità di mettere a fuoco subito, fin dal primo incontro con gli aspiranti genitori, il tipo di assetto relazionale di cui essi sono portatori, rispetto all'obiettivo che li ha spinti al servizio, ovvero adottare un bambino, consente all'operatore di capire su cosa doversi focalizzare di più nel lavoro istruttorio che deve cominciare. Diverso è infatti lavorare con una coppia che si dichiara volenterosa di adottare perché "bisognosa di dare amore a un bambino sfortunato, che non ne ha potuto ricevere dai suoi genitori naturali", rispetto al lavoro da intraprendere con una coppia che arriva al servizio dicendo di voler adottare "spinta dal desiderio di avere una famiglia che la vita non le ha concesso di creare". Al di là del "giusto" o dello "sbagliato", abbiamo voluto citare due tra le possibili dichiarazioni che anche a verbale, nell'udienza dinnanzi ai giudici onorari minorili, le coppie propongono per rispondere alla domanda relativa a cosa li ha condotti sin lì.

L'invito è dunque quello di "andare oltre" il piano conscio e più superficiale della "richiesta" adottiva, attrezzandosi piuttosto a costruire competenze che permettano di rilevare il senso inconscio e più profondo che porta "quella" coppia, "quel" giorno al servizio sociale. Compiere un lavoro di riflessione sulle emozioni che sottostanno a quell'azione di apertura all'adozione sarà la base solida per poter procedere o rinunciare, senza troppa rabbia e frustrazione, al percorso stesso. Diversamente, se l'operatore riducesse la sua azione lavorativa a un mero adempimento, ovvero iniziasse l'istruttoria adottiva per il solo fatto che... è arrivata una "richiesta", finirebbe per colludere con l'agito di quegli aspiranti genitori adottivi, perdendosi nelle fantasie e aspettative di cui essi saranno portatori e spegnendo ogni possibilità di far luce sui reali motivi che hanno spinto la coppia a scegliere un simile percorso di vita.

2. Per collusione si intende «[...] il tramite emozionale che fonda ed organizza la costruzione delle relazioni sociali, grazie alle emozioni condivise. Colludere significa condividere emozionalmente le stesse simbolizzazioni affettive [...] entro un contesto partecipato e vissuto in comune» (Carli, Paniccia, 2003, p. 11).